

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi del piano, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXI 7 Dicembre 1972 - N. 23  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il socialismo è l'abolizione del lavoro salariato, del mercato, della moneta, dei rapporti capitalistici e della loro base materiale

no che il naturale punto d'approdo delle teorie revisioniste della "persistenza delle categorie mercantili sotto il socialismo".

**NELL'INTERNO**  
**il Sindacato rosso**

Il socialismo non è l'attribuzione agli operai di un giusto salario, ma l'abolizione del salario e la sua sostituzione con un sistema di buoni di lavoro non convertibili in capitale; non l'instaurazione di un commercio a reciproco vantaggio, ma l'abolizione del mercato nazionale e mondiale; non l'organizzazione di un sistema monetario internazionale equo e durevole, ma l'abolizione della moneta; non l'impossibile riforma morale dei rapporti capitalistici e mercantili, ma la distruzione di questi rapporti e della loro base materiale.

Questa distribuzione attende ancora d'essere compiuta nel preteso blocco socialista non meno che nei paesi riconosciuti come capitalisti. Essa esige, oltre ai fattori materiali che rimetteranno inevitabilmente in moto il proletariato, la direzione mondiale di un partito comunista cosciente dei fini da raggiungere, che mantenga ferma la visione deterministica dei rapporti di produzione contro tutte le confusioni e le menzogne che da oltre quarant'anni la seppelliscono.

su quel filo non si allinearono mai, né avrebbero potuto senza il concorso di circostanze eccezionali, malgrado gli sforzi sovrumani dei protagonisti dell'Ottobre, i suddetti rappresentanti di uno pseudomarxismo occidentale — non solo riformisti dichiarati, dunque, o massimalisti o indipendenti, ma consiglieri, operai, ordinovisti, spontaneisti, insomma immediatisti — la cui terribile «inerzia storica» tagliò anzi la strada alla rivoluzione in Europa impedendo nello stesso tempo alla fulgida rivoluzione doppia di Russia di concludere il suo ciclo, come solo poteva concluderlo, *mondialmente*, e al suo stato maggiore di rimanere *pari a se stesso* fino allo stremo delle forze. Quel filo rosso (rivendicato dai bolscevichi e da noi come superiore a qualunque accidentalità di tempo e di spazio, e impegnativo per ogni comunista sotto qualunque cielo e in qualunque giorno od anno) noi non potremmo impedire che si smarrisse, così come ai bolscevichi non riuscì di tenerlo fino all'ultimo in pugno; ma non accettiamo e non accettiamo di considerarlo spezzato per sempre.

Con la firma dell'accordo commerciale russo-americano, la luna di miele mercantile e finanziaria fra la «patria del socialismo» e l'imperialismo USA è in pieno sviluppo. Nel quadro, senza dubbio, dell'edificazione della... società comunista, un centro d'affari per i businessmen americani sarà costruito a Mosca. Dopo la vendita di grano e di attrezzature industriali americane, nuovi e mirabolanti contratti sono annunciati, in particolare per lo sfruttamento del petrolio e del gas siberiani da parte di società USA, fra cui la potente Esso Standard; e l'Unità del 26-11 si fa premura di spiegare come e qualmente i nuovi rapporti d'affari giovinco ad ambo le parti, non solo all'URSS, poiché, per esempio, Washington può disfarsi (e con profitto) di surplus di grano immagazzinati a spese dello Stato, mentre Mosca si avvantaggerebbe degli investimenti di capitale yankee là dove i suoi mezzi non le bastano (come dire: lunga vita al Tesoro statunitense!). Da parte sua, *Le Monde* del 16-11 rende noto che la "Chase Manhattan Bank", terza banca USA, sta per aprire una succursale nella capitale sovietica. Poiché la Esso Standard e la Chase Manhattan sono le più splendide gemme nella corona dell'impero Rockefeller, il Cremlino ha dunque invitato il più grande monopolio capitalistico mondiale a voler contribuire a colmare il ritardo dell'economia russa — quella stessa economia che, secondo le smargiassate ormai cadute in oblio del *tovarisk* Krusev, avrebbe dovuto superare e vincere, grazie alla "concorrenza pacifica", il capitalismo americano! Così finiscono in pratica le teorie da rinnegati del "socialismo in un solo paese", della "coesistenza pacifica" e della "competizione economica": dopo di aver sudato quasi mezzo secolo per accumulare un capitale nazionale, i proletari russi lavoreranno ormai anche per pagare dei dividendi, tramite lo Stato sovietico, al capitale USA!

buona fonte di accumulazione privata di capitale), sfruttamento indiretto del lavoro salariato in tutta una serie di operazioni commerciali e finanziarie, in particolare nel commercio estero. Che l'accumulazione avvenga ad opera di capitalisti individuali o dello Stato o di imprese autonome agustite, in ogni caso è sulle spalle della classe operaia che essa si compie. Nel settore "autogestito", per esempio, diverse migliaia di operai nella maggiore fabbrica di elettronica jugoslava sono entrati in sciopero (*Le Monde*, 11-11) per protesta contro una brutale riduzione del 20% del loro salario. La causa di questa riduzione, come hanno dichiarato gli scioperanti, risiede in una cattiva applicazione della autogestione e nella loro mancanza di informazione sulle difficoltà finanziarie dell'impresa? No: questo tipo di difficoltà riappare periodicamente e inevitabilmente in ogni impresa finché si lascia intatta l'economia di mercato; per rimanere competitiva, la fabbrica, sottoposta sia alla concorrenza delle altre unità di produzione autogestite, sia alla concorrenza internazionale, deve ridurre i costi di produzione o comprimendo i salari o licenziando operai per sostituirli con macchine. Maggiore informazione e maggiore autogestione avrebbero significato, per gli operai, auto-limitazione volontaria dei salari per resistere sul mercato e per continuare ad attirare i capitali internazionali ai quali Tito fa balenare la prospettiva del «costo eccezionalmente basso della manodopera in Jugoslavia». E' questa la "logica" implacabile del mercato!

raio, del commerciante, dello scrocco, del trafficante, incarnazioni non della malignità della natura umana ma del capitale, sorgono inevitabilmente, come Engels mostrava già contro Dühring, sulla base di ogni circolazione monetaria e di ogni produzione di merci; il loro collega, l'imprenditore capitalista, incarnazione del capitale produttivo, li segue sul palcoscenico dei rapporti sociali non appena sul mercato esiste del lavoro libero, degli operai il cui solo mezzo di sussistenza è dato dalla vendita della propria forza lavoro. Quando lo Stato si assume le funzioni del capitale produttivo dirigendo l'accumulazione nell'industria, le funzioni del capitale-denaro organizzando l'apparato bancario, e le funzioni del capitale commerciale incaricandosi della distribuzione e della vendita delle merci, fa a tutti que-

sti capitalisti individuali una concorrenza terribile impedendo loro di ingrossare troppo, ma non può impedir loro di esistere (in particolare nel commercio del denaro e delle merci), né di svilupparsi e di espandersi non appena condizioni economiche più favorevoli glielo consentono. Il solo modo di farli scomparire è di distruggere le basi materiali della loro esistenza sociale: la produzione mercantile e la circolazione monetaria. Non solo questa base materiale non è stata distrutta in nessuno dei paesi che falsamente si proclamano "socialisti", ma essi hanno tutti elevato a dogma la perennità delle categorie mercantili. Oggi ne raccolgono i mostruosi sottoprodotto, simili come gocce d'acqua ai loro fratelli occidentali: i miliardari jugoslavi, i nuovi ricchi ungheresi, gli odierni e futuri capitalisti russi di cui un giorno si "scoprirà" l'esistenza, non so-

## E' IMMINENTE L'USCITA DEL SECONDO VOLUME DELLA «STORIA DELLA SINISTRA»

Uscirà verso la fine del mese di dicembre l'atteso vol. II della Storia della Sinistra comunista. Il volume, il cui testo abbraccia 740 pagine fitte di testi e documenti dell'epoca non solo nostri, ma del movimento comunista internazionale, sarà messo in vendita a L. 5.000 e sarà seguito a breve distanza da un reprint del I volume, con testi integrativi del volume I bis.

vismo di Gramsci da un lato, del «partito nuovo» di Togliatti dall'altro. Può sembrare, ma non è, un paradosso che dell'elegante operazione di chirurgia plastica, di cui è solo una variante la condanna della Sinistra al girone di un massimalismo estremo (alla maniera di Ferri), si nutra la stessa storiografia minore trotskista, a sua volta impegnata a costruire una nuovissima genealogia Lenin-Gramsci...Corvisieri, con esclusione di Palmiro (ci scusiamo dei nomi di persona: per questi cosiddetti marxisti, si sa, la storia è il teatro non di forze anonime e collettive, le classi, ma di dinastie «intellettuali» (gli individui). Nell'un caso e nell'altro, la Sinistra, rea di «ossessione particolaristica» (ruolo primario del partito di classe, antidemocratico di principio), esce disonorata dalla scena, episodio furtivo e vagamente folcloristico nel movimento rivoluzionario marxista: la platea, soddisfatta, tira il fiato.

figurare, non potendolo demolire, l'unitario e immutabile blocco di granito del marxismo. Dalle miserie di queste ricostruzioni ad usum delphini, nate sul tronco della più rovinosa distaffa del movimento operaio internazionale in un secolo e mezzo di storia e, come vuole il padrone, tagliate su misura per rendere più difficile l'uscirne, noi siamo tanto immodesti da ritenerci i soli, in questa come in ogni altra manifestazione di milizia politica, a sollevarci.

Non presentiamo giotte «scoperte», geniali «innovazioni», audaci «esegesi»; riprendiamo il filo rosso del 1848, del 1850, del 1864, del 1871 (tanto per ricordare alcune tappe capitali), che era stato riannodato a Pietrogrado e a Mosca, dopo la violenta rottura delle unions sacrées, con l'inflessibile rigore, il dichiarato dogmatismo, l'orgogliosa intransigenza degli anni dell'Iskra e del Che fare? come degli anni di guerra fra gli Stati, di assalto al potere, di guerra civile — con il rigore, il dogmatismo, l'intransigenza che avremmo voluto fossero applicati all'ennesima potenza (in ciò il nostro unico disaccordo con il «bolscevismo», pianta di ogni clima) nell'Occidente marciò di democrazia parlamentare, intriso di pacifismo sociale, malato di federalismo e autonomismo. Su quel filo — come prova la documentazione qui raccolta — la Sinistra, sola in Occidente, marciò con l'Internazionale risorta sulla granitica base di Stato e rivoluzione, Il rinnegato Kautsky, Terrorismo e comunismo;

La storia militante del movimento operaio è fatta di alti e bassi, di epoche e di tragedie; e, di queste, l'anno dall'agosto 1919 all'agosto 1920 è un rovente condensato. Ne rievociamo con pazienza pari all'emozione le fasi alterne, non per scrupolo storiografico o per lusso accademico, ma per esigenze di lotta, procurando di trarne un insegnamento — lo stesso che allora avevamo anticipato attraverso la diagnosi delle forze agenti su scala mondiale e del loro necessario schieramento — invece di inchinarci alla sovrana maestà del «così è stato» — così doveva essere — così sarà.

Ne è uscita la trama — che non pretendiamo completa né perfetta, e che non porta firme di autori, come si conviene ai rappresentanti di una classe che non ha diritti e meno che mai proprietà da rivendicare — di una storia vera, quindi anticonvenzionale, del movimento comunista, intrecciato alle vicende di un movimento operaio capace di scrivere pagine gloriose, in giorni di autentica grandezza: al ricordo della splendida generazione di militanti rivoluzionari di allora la dedichiamo, perché risorga, come non può mancar di risorgere, nell'intatto possesso delle sue armi di battaglia e, finalmente, di vittoria.

Nello stesso tempo, i dirigenti delle «democrazie popolari», che fanno una corte altrettanto sfrenata al capitalismo occidentale, guardano con virtuosità ansie alle crepe sempre più vistose che minacciano di far crollare le loro facciate ufficialmente «socialiste». In Jugoslavia, Tito interviene pubblicamente per lanciare una campagna contro i miliardari e i milionari che disporrebbero del 25% dell'accumulazione nazionale; queste fortune «socialiste» vengono collocate non solo nelle banche jugoslave, in cui fruttano interessi e fanno dei loro proprietari dei rentiers, ma anche (scandalo inaccettabile che mina le basi dell'economia nazionale!) all'estero, particolarmente in Svizzera. Come sono state acquisite? Per vie che ricordano stranamente quelle dell'Occidente capitalistico: sfruttamento diretto del lavoro salariato nei trasporti e nei lavori pubblici (è noto che pure in Russia un sistema di appalto fa di questo settore una

Di chi la colpa? Si tratta, come si vuol far credere, di abusi, di malversazioni, di atti disonesti, di pratiche illegali? Queste spiegazioni tradiscono solo l'impotenza ideologica della piccola borghesia. Per il marxismo, i fatti citati non sono il prodotto di «violazioni delle leggi della società socialista», ma, al contrario, dell'applicazione rigorosa delle inesorabili leggi della produzione mercantile e capitalistica. I personaggi sociali dell'usu-

Da quando abbiamo ripreso a lavorare intorno a questo volume, gli storici «ufficiali» — sottospie di quei «pensatori della classe dominante», i «suoi ideologi attivi», dei quali Marx ed Engels scrissero nell'*Ideologia tedesca* che «della elaborazione della illusione di questa classe su se stessa fanno il loro mestiere principale» — hanno rettificato il tiro della propria malinconica battaglia di retroguardia contro lo spettro tenacemente risorgente di una Sinistra comunista. Per contraccollo, il piano originario del nostro volume si è notevolmente allargato. Solo apparentemente storiografica, la controffensiva data dal giorno in cui, non potendo più ignorare l'esistenza della Sinistra, o limitarsi a coprirla di ingiurie, per cancellare l'onta della parte dominante da essa sostenuta nella formazione prima e nella direzione poi del Partito Comunista d'Italia, l'opportunisto in veste accademica si è dovuto assumere l'ingrata missione di espungerla dal fronte marxista; ed è una controffensiva che, come tutte le gloriose campagne di una simile «intelligenza», si svolge su tanti fronti quante sono le facce dell'opportunismo nella felice era «destalinizzatrice» della controrivoluzione staliniana.

Abbandonate le maniere grossolanamente plebee dell'era precedente, ingentiliti come vuole il ton ton della concorrenza pacifica, del commercio a mutuo vantaggio e delle vie parlamentari e nazionali al socialismo, gli storici delle Botteghe Oscure (pontefice massimo Paolo Spriano, assistenti al soglio la coppia Lepre-Levrero) si sono buttati a fabbricare un «leninismo» poggiante sulle due colonne false e bugiarde dell'invenzione dei soviet (e loro virtù taumaturgiche) e dell'empirismo e perfino machiavellismo tattico — giro di mano grazie al quale è uno scherzo da ragazzi stabilire la discendenza diretta da Lenin (previa identificazione dei soviet con... i consigli di fabbrica, o con altri prodotti della inesauribile «creatività» delle masse) dell'ordino-

## IL PROGRAMMA DEL PACIFISMO PICCOLO-BORGHESE...

«Riteniamo sempre che tutti i paesi, grandi o piccoli, devono essere eguali. Gli affari mondiali devono essere gestiti da tutti i paesi del mondo. La Cina (...) starà fermamente, come in passato, dalla parte del terzo mondo e sosterrà risolutamente la giusta posizione e le ragionevoli esigenze dei paesi in via di sviluppo di salvaguardare la propria sovranità statale e sviluppare le proprie economie nazionali. Ci opponiamo a che un ridottissimo numero di paesi manipoli e monopolizzi gli affari internazionali e commer-

ciali a detrimento degli interessi dei paesi in via di sviluppo. Vorremmo operare in intesa coi paesi in via di sviluppo così come con altri paesi di tutto il mondo, per istituire rapporti economici e commerciali internazionali di tipo nuovo, basati sull'eguaglianza e sui reciproci vantaggi». (Posizione di principio della Cina sul problema monetario — discorso del rappresentante cinese Ciang Kien-bua alla XII sessione del Consiglio di Commercio e Sviluppo delle Nazioni Unite — «Pekin-Information», 23-10-1972).

«...E' necessario che in tutti i paesi sia nettamente respinta ogni idea di annessione... di assoggettamento economico di qualunque popolo...». Che bontà d'animo! Gli imperialisti «respingono» mille volte «ogni idea» di annessione e di assoggettamento finanziario dei popoli deboli, ma non è forse necessario contrapporre alle parole i fatti, i quali dimostrano che una qualunque banca della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti tiene «assoggettati» i piccoli popoli? Può un governo borghese dei nostri giorni negare coi fatti le annessioni e l'assoggettamento economico dei popoli stranieri, quando miliardi e miliardi sono investiti nelle ferrovie e nelle altre imprese dei popoli deboli? «Chi lotta effettivamente contro le annessioni, ecc.? Colui che getta al vento frasi gentili, la cui importanza è assolutamente eguale al potere del-

## ... E QUELLO DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

«...Non è ridicolo parlare della "libertà economica di tutte le nazioni, piccole e grandi", tacendo che fino a quando i governi borghesi non saranno abbattuti e la borghesia non sarà espropriata, questa "libertà economica" è un inganno per il popolo, come lo sono le frasi sulla "libertà economica" dei cittadini in generale, dei contadini poveri e dei ricchi proprietari, degli operai e dei capitalisti, nella società attuale?». (Lenin, Pacifismo borghese e pacifismo socialista, 1-1-1917, II e III - cfr. «La guerra imperialista», Editori Riuniti, II ed., Roma 1972, pagg. 148 e 154).

«...Non è ridicolo parlare della "libertà economica di tutte le nazioni, piccole e grandi", tacendo che fino a quando i governi borghesi non saranno abbattuti e la borghesia non sarà espropriata, questa "libertà economica" è un inganno per il popolo, come lo sono le frasi sulla "libertà economica" dei cittadini in generale, dei contadini poveri e dei ricchi proprietari, degli operai e dei capitalisti, nella società attuale?». (Lenin, Pacifismo borghese e pacifismo socialista, 1-1-1917, II e III - cfr. «La guerra imperialista», Editori Riuniti, II ed., Roma 1972, pagg. 148 e 154).

ONDETE  
munista  
SO  
abile  
ETTI  
53-189/68  
grafia  
Milano

# Nel quadro della questione nazionale e coloniale SUL PROBLEMA DELL'AUTODECISIONE NEI CLASSICI DEL MARXISMO

(Continua dal nr. precedente)

## Inquadramento dell'autodeterminazione nel programma rivoluzionario del proletariato

Come si è visto, per Lenin il problema dell'autodeterminazione delle nazioni oppresse (e, per queste, di un uso rivoluzionario dell'indipendenza) è strettamente collegato al generale programma rivoluzionario del proletariato. La rivendicazione dell'autodeterminazione è posta con la forza intransigente di un principio non perché discenda da un astratto imperativo etico di uguaglianza, ma perché la sua forza le deriva dall'essere legata a filo doppio alla questione generale della rivoluzione proletaria.

Lenin imposta così: nessuna attuazione di un assetto nazionale nell'area grande-slava e, in generale, dei compiti della rivoluzione democratico-borghese, senza il trionfo del movimento proletario; nessun trionfo del movimento operaio senza l'attuazione di questi compiti.

Per comprendere questa doppia equazione, occorre riassumere brevemente tutta la visione strategica del bolscevismo: essa è un dialettico coordinamento di tutte le tensioni sociali in campo internazionale in un unico piano di battaglia che ha come postulato l'unità oggettiva di interessi del proletariato, di contro ai contraddittori legami delle altre classi, e come punto d'arrivo la realizzazione materiale di tale unità proletaria nella rivoluzione mondiale.

Agli inizi del secolo gli elementi del problema sono i seguenti:

Per l'Occidente europeo e il Nord America, l'avvenuto pieno consolidamento delle rivoluzioni borghesi. La prospettiva in tale area è quella di una rivoluzione proletaria "pura", anche se non sono ancora delineati gli elementi della crisi rivoluzionaria.

Per l'area dell'impero zarista, il perdurare di una dittatura delle forze preborghesi, nella forma appunto dello zarismo — l'incapacità di tale dittatura a contenere lo sviluppo dei rapporti produttivi borghesi — l'estrinsecarsi di questo sviluppo nella tendenza delle forze produttive a darsi un assetto nazionale — l'oscillare della borghesia grande-russa tra la ribellione verso lo zarismo e il bisogno di opprimere il proprio proletariato, continuare il ruolo controrivoluzionario della Russia nei confronti del proletariato europeo e sfruttare il mercato delle aree oppresse — la debolezza della borghesia delle nazionalità oppresse nel perseguire un programma antif feudale e di indipendenza nazionale, a causa dei molteplici legami con la borghesia grande-russa e con lo zarismo stesso — lo sviluppo, infine, del movimento operaio.

Pertanto, in Russia, ogni rivoluzione borghese diretta dalla borghesia non poteva concludersi né nell'affermazione di uno Stato contraddittorio legato a doppio filo coi residui del feudalesimo e incapace di attuare alcuno dei principi stessi della borghesia; e quel che era peggio, una rivoluzione di questo tipo avrebbe condannato tutte le forze più coerentemente eversive nei confronti dello zarismo al rinculo e all'impudimento. Se la rivoluzione si fosse attuata in Russia nel modo in cui avrebbe potuto attuarla la borghesia lasciata a se stessa, il movimento proletario, in essa, sarebbe stato rigettato indietro di decenni e sulla classe operaia europea avrebbe continuato a pesare, fra l'altro, il tallone del militarismo orientale.

L'unica alternativa consisteva nella possibilità che il proletariato stesso assumesse su di sé l'onere di realizzare i postulati borghesi, non limitandosi a fiancheggiare e pungolare la borghesia, ma prendendo in prima persona le redini della rivoluzione anche contro i reali interessi e le reali tendenze politiche della borghesia. Doveva dunque essere la classe operaia a detenere il potere, pur se lo avesse immediatamente utilizzato per attuare i compiti democratici borghesi e avesse quindi potuto contare, per tutta questa fase, su un'alleanza con le forze borghesi più radicali, in particolare coi contadini poveri ("dittatura democratica degli operai e dei contadini"), ove l'aggettivo democratica non aveva alcun significato egualitario o interclassista, ma serviva a caratterizzare lo Stato rivoluzionario come unitario ed uni-

nazionale in riferimento all'obiettivo limitazione ai compiti borghesi. Restava fermo che, esauriti questi compiti, a causa dell' interno sviluppo delle forze produttive o grazie alla possibilità di utilizzare quelle internazionali, il ruolo del proletariato si sarebbe svolto sulle sue proprie basi, con la repressione di tutte le forze capitalistiche e con l'esclusione, se necessario, con lo scontro violento, dei contadini e dei loro rappresentanti dal potere.

Dovrebbe essere chiaro che, in tale contesto, non vi è nessuna utilizzazione tatticistica, nel senso deplorabile, della parola d'ordine dell'autodeterminazione. Essa non era uno strumento per accattivarsi le masse delle nazionalità oppresse nel tentativo di attuare una volontaristica rivoluzione proletaria, come si vuol far credere da certuni. Il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione era la forma naturale che la rivoluzione proletaria doveva assumere nella sua realizzazione come doppia rivoluzione, in quanto non poteva vincere che isolando la propria borghesia, quella delle nazionalità oppresse e tutte le forze reazionarie le une dalle altre. Parimenti, la gestione proletaria della rivoluzione democratica era l'unica via per la risoluzione delle molteplici questioni nazionali poste nell'impero zarista.

La prospettiva della conquista del potere da parte del proletariato si attuò poi, dopo il riflusso del movimento del 1905 e la contro-

## Lenin e Stato nazionale democratico

Nel luglio del 1916 (*Risultati della discussione sull'autodeterminazione*), Lenin scriveva:

« Marx scrisse nella critica del programma di Gotha: "Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato". Finora questa verità era incontestabile per i socialisti, e implica il riconoscimento dello Stato, fino a quando il socialismo vittorioso si trasformerà in comunismo integrale. E' noto ciò che disse Engels sull'estinzione dello Stato. Abbiamo appositamente sottolineato... che la democrazia è una forma di Stato che si estinguerà anch'essa quando si estinguerà lo Stato. E finché i nostri oppositori non avranno sostituito il marxismo con un nuovo punto di vista "astatale", i loro ragionamenti sono completamente sbagliati.

« Invece di parlare dello Stato (e quindi della determinazione delle sue frontiere!), essi parlano di un "gruppo culturale socialista", cioè scelgono appositamente un'espressione vaga che può essere intesa nel senso che vengano cancellate tutte le questioni statali! Ne risulta una tautologia ridicola: naturalmente, se non vi è lo Stato, non esiste neppure la questione delle sue frontiere. In tal caso è inutile anche l'intero programma democratico politico. Quando lo Stato "si estinguerà" non vi sarà neppure la repubblica ».

Pertanto la questione, nell'impostazione di Lenin, si pone nel modo seguente: riconoscimento del diritto all'autodeterminazione da parte del proletariato vittorioso, lotta del proletariato della nazione oppresa per mantenere l'unione con lo Stato di dittatura operaia, che si esplica come lotta rivoluzionaria nei confronti della propria borghesia (cioè non esclude, ovviamente, la prospettiva, in regola col marxismo, di una guerra rivoluzionaria da parte della dittatura comunista verso gli Stati delle ex-nazionalità oppresse, che è un atto militare e non infirma minimamente la necessità che il proletariato dell'ex-nazione sfruttata sia mes-

prova della vespillista rivoluzione borghese del febbraio 1917, con la rivoluzione d'Ottobre, per cui Lenin sperava di poter abbreviare la fase di alleanza col contadiname grazie al risveglio del proletariato occidentale, nel quale quello russo avrebbe trovato il suo naturale alleato.

Questa prospettiva fece immaginare a quanti non avevano ben appreso la lezione marxista di Lenin che potessero essere messi in sottordine i compiti democratici borghesi e, in particolare, che il riconoscimento del diritto delle nazionalità oppresse all'autodeterminazione diventasse superfluo, se non inopportuno. In pratica, si ragionò così: riconoscimento del diritto all'autodeterminazione da parte di una dittatura democratico-borghese anche se gestita dal proletariato, sì; la stessa cosa nel quadro della rivoluzione proletaria mondiale, no.

Ancora una volta, dunque, Lenin fu costretto a combattere in favore del principio dell'autodeterminazione, e a sottolineare che, col trionfo della rivoluzione proletaria in Russia, come in ogni paese del mondo, anche il più sviluppato, il riconoscimento del diritto alla separazione politica delle nazioni e dei popoli oppressi resta la base necessaria perché la classe operaia della nazione oppresa sia posta nelle condizioni di saggiare l'oppressione della propria borghesia e di combatterla, per unirsi al proletariato vittorioso, e, in quanto, soprattutto, la dittatura non è ancora il raggiungimento del comunismo e il proletariato vittorioso sta ancora combattendo una dura lotta di classe, quest'ultimo si trova nella necessità di isolare la propria borghesia da quella delle nazionalità oppresse come passo fondamentale verso la vittoria definitiva.

so in grado di svolgere la propria lotta di classe sulle sue basi specifiche).

Come abbiamo visto riassumendo l'attitudine del bolscevismo, la teoria marxista tira tutte le fila della complessa casistica delle rivoluzioni nazionali. Ancora una volta, la questione nazionale è riportata al punto dolente da cui era partita nella polemica di Marx e di Engels contro gli anarchici, ossia alla necessità dello Stato di dittatura proletaria — con tutto ciò che implica in quanto Stato —, come base per lo svolgimento della decisiva lotta di classe contro la borghesia, e alla necessità di creare a tale Stato e a tale lotta le migliori condizioni per l'esplicazione sull'arena internazionale che le è specifica.

La rivendicazione marxista dell'autodeterminazione si condensa, dunque, nel postulato seguente: lo Stato nazionale democratico (vale a dire non oppressore di nazionalità né oppresso) è il miglior involucro per la rivoluzione comunista, sia prima che durante la sua esplicazione fino al comunismo integrale, intendendo naturalmente i termini nazionale e democratico non nel senso ideale che ad essi dà la borghesia, ma nel loro significato reale, storicamente determinato.

A conferma dell'assunto, riportiamo un brano da *Stato e Rivoluzione*, paragrafo 4 del capitolo IV, che contiene il commento alla critica del programma di Erfurt:

« Engels ripete... con particolare chiarezza l'idea fondamentale che si trova in tutte le opere di Marx, e cioè che la repubblica democratica è la via più breve alla dittatura del proletariato. La repubblica democratica, infatti, senza sopprimere affatto il dominio del capitale, e quindi l'oppressione delle masse e la lotta di classe, porta ineluttabilmente ad estendere, a sviluppare, a mettere a nudo e a rendere a tal punto acuta questa lotta, che, quando sorge la possibilità di soddisfare gli interessi fondamentali delle masse oppresse, questa possibilità si attua necessariamente e unicamente nella dittatura del proletariato, nella direzione di queste masse da parte del proletariato. Per tutta la Seconda Internazionale anche queste sono "parole dimenticate" del marxismo; lo ha dimostrato in modo particolarmente evidente la storia del Partito menscevico nei

primi sei mesi della Rivoluzione russa del 1917...

« Engels non solo non dimostra indifferenza per il problema delle forme dello Stato ma, al contrario, si preoccupa di analizzare con la massima cura proprio le forme transitorie, per determinare, a seconda delle particolarità storico-concrete di ogni singolo caso, la *genesì* e lo *sviluppo futuro* di ciascuna forma transitoria.

« Engels difende, come anche Marx, il centralismo democratico, la repubblica una e indivisibile dal punto di vista del proletariato e della rivoluzione proletaria. Egli considera la repubblica federale o come un'eccezione e un intralcio allo sviluppo, o come il termine di transizione dalla monarchia alla repubblica centralista, come un "passo avanti" in certe condizioni particolari. E fra queste condizioni particolari egli pone il problema nazionale.

« In Engels, come anche in Marx, nonostante la spietata critica di entrambi al carattere reazionario degli staterelli e alla fun-

zione di copertura di questo carattere reazionario che il problema nazionale aveva in alcuni casi concreti, non vi è neppure l'ombra di una tendenza a eludere il problema nazionale, tendenza di cui spesso si rendono colpevoli i marxisti olandesi e polacchi sul terreno della più che legittima lotta contro il nazionalismo angustamente piccolo-borghese dei "loro" piccoli Stati.

« Perfino in Inghilterra, dove e le condizioni geografiche e la comunanza della lingua e la storia plurisecolare "l'hanno fatta finita", almeno così sembrerebbe, col problema nazionale delle singole e minute suddivisioni del paese, perfino qui Engels tiene conto del fatto evidente che il problema nazionale non è ancora superato e vede quindi nella repubblica federale un "passo avanti". Naturalmente non vi è qui neppure l'ombra del rifiuto della critica alle insufficienze della repubblica federale e della propaganda, nonché della lotta più decisa per la repubblica unitaria, democratico-centralista ».

Si è riportata questa citazione per dimostrare ulteriormente come in Lenin il termine democratico corrisponda, secondo l'accezione propria del linguaggio diplomatico, all'opposto di federale, e soprattutto come la formulazione che il movimento operaio, attraverso Lenin, giunge a dare alla questione nazionale sia il più tipico esempio di conquista dell'invarianza politica: partendo dalla concezione marxista della lotta di classe, tenendo fermo questo punto di riferimento attraverso la complessa opera di sistemazione antif feudale dell'area occidentale, il Partito rivoluzionario giunge a dare sistematica esplicazione formale ai principi della rivoluzione nazionale e della questione dell'autodeterminazione nel momento in cui, col crollo irreversibile dello zarismo, la lotta per l'indipendenza nazionale si caratterizza definitivamente come lotta per la separazione da Stati di regime capitalistico. E non a caso la condensazione teorica dei principi marxisti sulla questione nazionale si ritrova in una opera come *Stato e Rivoluzione*, che è assieme una polemica contro tutti i nemici storici del proletariato (anarchici, bernsteiniani, kautskiani, "radicali di sinistra", ecc.).

## Espansione imperialistica e aree sottosviluppate

Abbiamo accennato che il crollo dello zarismo segna anche, per l'Europa, la caduta dell'ultimo grande Stato non borghese oppressore di nazionalità. Dal 1917, grosso modo, i grandi Stati oppressori di nazionalità e popoli sono tutti Stati capitalistici ed in essi si pone esclusivamente il problema di una rivoluzione proletaria "pura".

Salvo casi particolari, come quello dell'Irlanda, il dominio politico sui paesi oppressi non è un'eredità delle conquiste territoriali dei condottieri dell'epoca feudale, ma il frutto della moderna conquista imperialistica. Nel primo caso, l'espansione territoriale si attuava, agli inizi, con la sotmissione delle libere comunità di villaggio al potere feudale dei "signori" conquistatori, oppure come una sostituzione di questi ai vecchi dominatori, e, in ogni modo, l'ambiente sociale che veniva a crearsi nelle aree oppresse non era affatto dissimile da quello esistente negli Stati oppressori. Nel secondo caso, il dominio imperialistico trasforma *apparentemente* la struttura sociale nelle aree colonizzate in qualcosa di "nuovo", che non ha più i caratteri della società preesistente alla conquista, ma neppure la fisionomia delle società capitalistiche metropolitane.

Il capitalismo metropolitano nasce dall'accumulazione primitiva. Essa, dal punto di vista della generale circolazione delle merci, ha i

caratteri di una riproduzione allargata, e tratto fondamentale della riproduzione allargata è la sua irreversibilità a riproduzione semplice (perché il plusprodotto sociale non sia appetibile al proletariato occorre che appaia anche in forma fisica a lui estranea, cioè sotto forma di beni di produzione — ciò comporta nuovi investimenti produttivi, che, in forza della stessa legge generale della riproduzione, confluiscono nel settore di produzione dei mezzi di produzione — il nuovo plusprodotto avrà sempre più la forma fisica di mezzi di produzione, ecc. ecc.).

Lenin dimostra (cfr. *Nota sul problema della teoria dei mercati e Ancora sulla teoria della realizzazione*, 1898-99) che il compimento del ciclo di circolazione del capitale, nella riproduzione allargata, può avvenire in un mercato *ipotizzato* come chiuso. Ciò non vuole assolutamente dire che il capitale metropolitano non abbia bisogno di espandersi al di fuori delle sue frontiere, bensì che tale esigenza nasce non dai problemi della circolazione, ma dai rapporti che si intrecciano nel corso del compimento del ciclo produttivo. (L'aumento dell'accumulazione al chiudersi del ciclo comporta, per quello nuovo, una caduta del saggio di profitto in cui si esprime, a livello economico, il conflitto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici.

Per ovviare a tale caduta — e non per realizzare questa o quella parte del prodotto sociale — il capitalismo esporta nelle aree "deprese" mezzi di produzione o danaro da convertire in essi). L'imperialismo è, pertanto, frutto dei contrasti di classe, anche latenti, nelle metropoli, e non il risultato di un'insufficienza tecnica del meccanismo mercantile.

Questa espansione imperialistica fa sì che i rapporti di produzione capitalistici si impiantino nelle colonie secondo le esigenze ed i livelli determinati dai ritmi di sviluppo nelle metropoli, impedendo perciò la formazione di un mercato di piccola produzione individuale libera, sul tipo di quelle instauratosi, ad esempio, nell'Europa del secolo XVIII, ed anzi distruggendone gli embrioni eventualmente preesistenti. Il che si estrinseca praticamente nella rovina della produzione legata alla terra, senza che al suo posto si instauri un processo di mercantizzazione e di concentrazione relativamente "equilibrato". Accanto a fabbriche e piantagioni del tipo capitalistico più avanzato, che impiegano mano d'opera a basso costo e producono plusvalore sotto il controllo del capitale finanziario internazionale, vaga la gran massa degli ex-produttori immiseriti, che prima, sotto il vecchio dispotismo, erano ancora impiegati in una produzione di tipo naturale, e che ora sono condannati senza speranza dall'imperialismo a un livello di vita sottosviluppato. Da ultimo, i signori, che imperavano sulle comunità agricole e che bene o male vi svolgevano una funzione materiale positiva, diventano puri detentori di rendita fondiaria, in funzione subordinata agli interessi delle grandi potenze, e alcuni di essi assumono il ruolo di agenti diretti del capitale internazionale, impegnandosi in imprese commerciali che sono semplici faux frais di quest'ultimo. Sono contraddizioni oggettive del formarsi di un mercato nazionale nelle colonie e sono state la "particolarità" di cui aveva bisogno l'opportunismo per gettare alle ortiche l'impostazione marxista sulla questione nazionale.

L'opportunismo, che ha coinvolto nella disfatta tutto il proletariato delle metropoli imperialiste, imprigionandolo ideologicamente, politicamente e — attraverso le aristocrazie operaie — anche materialmente nel dominio del capitale, ha generato del pari, come conseguenza naturale, una falsa ideologia e una falsa linea politica sulla questione nazionale e, contemporaneamente a ciò, falsi rapporti tra il proletariato metropolitano e le forze rivoluzionarie dei popoli oppressi.

Tutte le impostazioni opportuniste della questione nazionale negli ultimi cinquant'anni possono essere ricondotte — astraendo volutamente dal pullulare continuo di "nuove" pazzesche teorizzazioni — alle formulazioni seguenti:

1) Se nelle zone sottosviluppate è impossibile la formazione di un

## LA VOCE DELLA SAGGEZZA (o della dotta ignoranza)

Quando la stampa borghese « ad alto livello », che è come dire l'Espresso, ha bisogno di lumi su quanto avviene in paesi cosiddetti socialisti, o comunque su « esperimenti » sociali, non ha che da rivolgersi a Lelio Basso, maestro nell'arte di combinare il ruffanesimo parlamentare-senatoriale e le citazioni a memoria di Marx, Engels e, immancabilmente, Rosa Luxemburg (cfr. il numero dell'«Espresso» del 29 X scorso).

Costui non ha proprio nessuna difficoltà a giurare alternativamente sulla via parlamentare di Allende e sulla via... non parlamentare di Vattelapesca; l'una è buona come l'altra; tutt'e due servono al nobile scopo di far « maturare la coscienza sociale e sindacale » del « popolo »; tutt'e due giovano, allo stesso titolo e nella stessa misura, ad accumulare esperienze sul gobbo dei proletari e a vantaggio degli esperti in citazioni. Non si creda d'altronde che, per l'esimio senatore, l'«alternativa» alle «vittorie parlamentari» sia la rivoluzione e, meno che mai, la preparazione ad essa; obbligo, l'«alternativa» consiste nella «trasformazione di valori culturali» (memorandum il «pane e sapere» dei mungoli indipendenti; soltanto «sapere!»), nella «modificai dei rapporti sociali» (vulgo, riforme di struttura), nella «presa del potere dal basso», (vulgo, «democrazia di base» o «mobilitazione popolare»), la frase più vuota ma, appunto perciò, di più sicuro effetto in quest'epoca babbea. Il «socialismo» va al «potere» per via legale, alla Allende? Un fatto «enormemente» positivo. Ci fa una figurac-

cia, e il primo generale o il primo democristiano di turno lo rovescia? Un fatto altrettanto positivo; giacché l'importante non è di arrivare al socialismo, ma di «accumulare nozioni», «maturare coscienze», creare «valori» (non alludiamo, s'intende a valori monetari, dio guardi!).

Per questa genia di... marxologi, «sarà sempre troppo presto perché la classe operaia prenda il potere»; nel suo calvario, essa non ha la bussola di una dottrina, di un programma, di una «coscienza», incarnati nel partito; no, questa «dottrina, questo programma, questa «coscienza», essa deve «farseli» con il mutevole e capriccioso favore delle circostanze, caso per caso, anno per anno, giornata per giornata, e, in definitiva, più saranno le sconfitte, tanto meglio; sbagliando... si impara!

O piuttosto, ad ogni rovescio si va a lezione dal professore in alta strategia Lelio Basso come il malato va dallo psichiatra e, a poco a poco, «si matura». Dove si vede che, dopo il «pane», ai proletari è pure negato il «sapere»: fate che al professore in alta strategia venga un accidente (non sia mai...), e tutte le luci si spengono. Per buona sorte del proletariato, c'è qualcos'altro che lo farà (come l'ha sempre fatto) muovere, e c'è una «luce» non legata all'esistenza fisica di nessun professore-azzeccagarbugli a rischiargli la via! E' dall'incontro con questa forza che, senza chiedere l'autorizzazione dell'Espresso e dei suoi consueti fessi o saltuari, il movimento operaio risorgerà in tutta la sua grandezza.

# il sindacato rosso

NUOVA SERIE  
DICEMBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »  
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 23 del 7-12-72  
de « il programma comunista »

A proposito della piattaforma dei metalmeccanici

## Sostanziale convergenza fra sindacati e confindustria

« La piattaforma dei metalmeccanici costituisce un esempio di serietà e dignitosa dimostrazione al Paese di come si possono servire contemporaneamente gli interessi dei lavoratori e quelli dell'intera collettività nazionale ».

Questa esemplare dichiarazione di Camillo Benevento, segretario confederale della UIL, riportata con entusiasmo (guarda caso) dall'Unità del 5 ottobre, sintetizza magnificamente il successo di tutta l'impostazione che bonzi e padroni stanno dando a questa prima fase di «scontro contrattuale».

Mai prima d'ora era emersa con tanta sfrontatezza e disinvoltura la funzione aguzzina e disgregatrice dell'opportunismo sindacale, sia che vesta i panni bianchi e gialli del sindacalismo filopatronale, nelle beghe di influenza e cadreggino tra democristiani, socialdemocratici, repubblicani, ecc. in barba all'autonomia dal governo e dai partiti, sia che pretenda di vestire quelli rossi cuciti con secolare sacrificio dal proletariato internazionale.

Non vogliamo entrare nel merito dei punti rivendicativi della piattaforma dei metalmeccanici, lavoro già fatto in precedenti articoli, ma cercar di delineare la perfetta identità di vedute tra Confindustria e sindacati sulle misure da prendere per rilanciare la competitività della stramaledetta economia italiana ridotta in coda ai paesi del Mec per la minore efficienza degli impianti produttivi, cercando di leggere da materialisti ortodossi tra le righe ampollose e contorte in cui si dispiega la recente bagarre parolaccia tra le due democristianissime «controparti» della scena economica dell'Italia «antifascista», condotta a suon di sorrisi e salamelecchi, di roboanti frasi demagogiche, in cui «posizioni radicalmente opposte», «larghe identità di vedute», «schiarite», «irrigidimenti», «drammatiche rotture», «dialoghi distesi» si intrecciano e si alternano in un susseguirsi nauseante di prese di posizione diplomatiche che sembrano contraddirsi ogni quarto d'ora e in cui il cervellino bacato del piccolo borghese progressista non capisce più nulla, mentre quello frastornato dei proletari ne rimane disorientato e confuso.

Due parole, intanto, su queste famose trattative, in cui, tra un fiume interminabile di parole, gli alti papaveri delle due parti cosiddette «amiche» manovrano per trovare il modo più efficiente per concludere una scomoda vertenza contrattuale con il padrone dando possibile per la duplice ragione industriale e cercare di dipingere nel modo più «credibile» come necessità «giuste e sacrosante» della classe operaia ora, e immancabili future «grandi conquiste», rivendicazioni completamente estranee ai reali interessi degli sfruttati.

E' ormai prassi normale delle centrali sindacali quella di presentare alla rappresentanza ufficiale del grande padronato, in ogni occasione di rinnovo contrattuale, una piattaforma rivendicativa e concentrare poi tutta l'attenzione e l'azione dei proletari sull'andamento delle trattative con la stessa, considerando lo sciopero come semplice arma «di pressione» nei confronti dei padroni affinché entrino «nel merito dei punti rivendicativi».

In questo modo il bonzume annulla completamente l'efficacia dello sciopero come unica e formidabile arma di difesa del proletariato, snaturando i contenuti rivoluzionari della lotta di classe, e sposta il terreno di battaglia dall'azione diretta tra proletariato e borghesia, mediante lo sciopero generale o ad oltranza, al pacifico, democratico e parlamentare per eccellenza «incontro a tavolino», cercando così di ridurre a una questione di abilità diplomatica e ciarlatanesca l'esito di un conflitto di classe il cui sbocco a vantaggio del proletariato può realizzarsi solo tramite l'imposizione di forza da parte

di quest'ultimo al grande padronato con il rifiuto organizzato e generalizzato di vendere la propria forza lavoro alle condizioni esistenti.

Non solo, ma la sana prassi dell'azione diretta, senza mediazioni di autorità prefettizie o ministeriali borghesi, è completamente affossata dall'esplicita disponibilità delle Confederazioni ad accettare e sollecitare l'intervento del ministero del lavoro, e quindi delle istituzioni borghesi, nei conflitti sindacali, battendo pertanto la strada del riconoscimento giuridico dei sindacati da parte dello Stato e costruendo nel proletariato l'illusione di uno Stato neutrale tra le classi.

Un'organizzazione operaia che veramente intendesse lanciare contro l'apparato produttivo capitalistico tutto il peso della forza proletaria unita, non avrebbe che da presentare le proprie rivendicazioni dichiarandone apertamente la non-trattabilità, e chiamando gli operai alla lotta fino al raggiungimento integrale delle richieste avanzate. Certo, non si può lanciare allo sbaraglio la classe operaia senza avere perfetta coscienza delle possibilità di riuscita dell'azione e quindi senza una chiara visione dei reali rapporti di forza, della capacità organizzativa e di resistenza del nemico di classe, della volontà di lotta dei lavoratori nella situazione data. Per questo, i comunisti hanno sempre rivendicato, quando si trovasse alla testa del movimento operaio, la prerogativa di stimolare, rafforzare ed anche frenare l'azione del proletariato a seconda delle situazioni. Ma ciò significa soltanto che si andrà alla trattativa con i padroni nel solo caso che la resistenza di questi ultimi sia riuscita a indebolire il fronte d'attacco delle masse. La trattativa, proprio in quanto significa rinuncia all'integrità delle rivendicazioni e disponibilità al compromesso con l'avversario, è quindi il sintomo della debolezza dell'azione operaia; lo sciopero è il suo punto di forza.

Questa elementare strategia delle battaglie sindacali è completamente capovolta dall'opportunismo: dichiarandosi disposti a scendere a compromessi con il padronato prima ancora di aver dichiarato la lotta, esso decreta la sconfitta senza il combattimento, ribadisce l'estrema debolezza degli operai seminando la sfiducia nelle loro file.

Ed è proprio questa debolezza del proletariato, succubo dell'opportunismo, che ha permesso finora al capitale di prosperare indisturbato. Non solo, ma ha fatto sì che proprio in questo rinnovo contrattuale il grande padronato possa presentarsi alle trattative con la famosa «contropiattaforma» in cui si dichiara senza mezzi termini di mirare ad ottenere con la massima efficacia e precisione il controllo totale della classe operaia e il suo integrale ancoramento alle esigenze della ristrutturazione capitalistica.

E' appunto ai contenuti di questa «piattaforma padronale» che volevamo arrivare per dimostrare che gli scopi che essa si prefigge non sono per nulla antitetici a quelli cui mirano i bonzi con le loro rivendicazioni di fondo, al di là della demagogia di protocollo.

I punti della piattaforma della Federmeccanici, la nuova organizzazione della Confindustria (i padroni non perdono tempo nel darsi un'organizzazione sempre più centralizzata che freni gli interessi di singoli settori ed abbia una visione impersonale delle esigenze del capitale), pongono in risalto tutte le questioni che hanno maggiormente preoccupato in questi ultimi anni i rappresentanti della borghesia italiana, e trattano come tema centrale, ovviamente, il rilancio della produttività e dell'efficienza aziendale. Vediamoli brevemente.

Oneri del contratto: per i padroni, «l'onere totale del rinnovo diretto e indiretto ed i prevedibili oneri aggiuntivi per la categoria nel prossimo triennio deb-

bono essere verificati nel quadro delle linee fondamentali della politica economica del Paese, con realismo e senso di responsabilità [...]». E' necessaria una compatibilità tra gli oneri contrattuali e le possibilità del sistema di riassorbirli. Detti oneri devono pertanto essere graduati nel tempo. Ora, basta dare una rapida scorsa al recente accordo dei chimici, decantato con entusiasmo da tutta la stampa borghese, per notare come del «senso di responsabilità» dei bonzi i padroni non abbiano certo da lamentarsi. Non c'è voce delle «migliorie» che non ne preveda la graduazione nel tempo. Non solo, ma per i metalmeccanici essi non si oppongono di certo ad una simile eventualità, tanto che, nel respingere la proposta della Federmeccanici di formare una commissione di sindacati e imprenditori per definire insieme il costo del contratto e la sua «compatibilità» con le necessità delle aziende (a tanto, suvvia, la faccia da salvare non può permettere), si sono però dichiarati disponibili (sono sempre disponibili: figuriamoci poi quando lo dichiarano!) a discutere non sul costo della piattaforma ma «sul metodo di valutazione del costo di questa». Che dialettica! Come se, stabilito l'accordo sul metodo, non risultasse automatico quello sulle conclusioni.

Ma tutta questa sublime dialettica frasaiola sul costo del contratto cerca solo di mascherare, e a dire il vero ci riesce male, l'unico dato di fatto sicuro: bonzi e padroni sono perfettamente d'accordo che la malandata economia italiana non può sopportare che poche briciole da concedere al proletariato, quelle di cui non si può fare a meno, e a scadenze precise, una briciolina

(continua a tergo)

## FUORI DALLE FABBRICHE !!

Su « Rassegna Sindacale » il quindicinale della CGIL, n° 247 del 29 ott./12 nov. 1972, è apparsa una sintesi del rapporto Censis in vista dell'assemblea del Cnel (consiglio nazionale per l'economia e il lavoro) del 17 ottobre scorso.

Vi si legge: « Nel 1971, rispetto all'anno precedente, si sono registrati circa 63.000 occupati in meno, con un tasso complessivo di attività sceso al 34,2%. Più colpite le cosiddette « fasce esterne » delle forze di lavoro: giovani, donne, anziani. Aumenta quella che viene definita « occupazione occulta, precaria, parziale, che riguarda più di 4 milioni di persone: 650.000 in agricoltura, 1.000.000 nell'industria, 2.000.000 nel terziario, ecc. E' tutto un fiorire — come ammette anche la Confindustria — di un sottobosco clandestino [??] che utilizza forze di lavoro per scavalcare leggi sociali, normative sindacali, vincoli ed oneri contributivi e fiscali. E' tale stato di cose che permette ancora di attuare la drammaticità della situazione ».

Crediamo sia risaputo dall'opinione pubblica che la situazione, anziché migliorare, è nel frattempo andata sensibilmente peggiorando nel senso di un aumento della disoccupazione e della sottoccupazione; dato di fatto facilmente riscontrabile perfino nelle statistiche dei giornali, sebbene tutto ciò che riguarda la situazione economica sia ben lungi dall'essere presentato in forma organica e completa.

Naturalmente, quando un'azienda chiude e tutti gli operai vengono licenziati, oppure, in situazioni meno drastiche, una ditta sospende buona parte degli operai « a tempo indeterminato » per « ristrutturarsi », c'è da credere che anche i rispettivi organismi aziendali (consigli di fabbrica, delegati di reparto, ecc.) siano licenziati o sospesi, e se ne vadano in fumo.

Se le condizioni precarie dell'economia di vari paesi, si inaspriranno nel prossimo futuro, come è assai probabile e come speriamo per la ripresa della lotta di classe, non si potrà evitare che altre aziende chiudano i battenti ed altre ancora si ristrutturino, e non ci si dovrà meravigliare se altri consigli di fabbrica finiranno per essere deprezzati dai registri sindacali e magari anche da quelli... di polizia, o ridotti alla completa impotenza. Una

conseguenza di questo corso dell'economia « nazionale » sarà che, col chiudersi delle aziende, per le rispettive maestranze si chiuderà anche ogni prospettiva di « conquista » di quel « maggiore potere in fabbrica » che, come è noto, rappresenta, secondo l'opportunismo sindacale e politico, il moderno cavallo di troia della classe lavoratrice.

Risulta perciò ancor più chiaro come sia distastosa una « strategia » fondata sull'articolazione, cioè sull'azione sindacale mantenuta entro i limiti della azienda. Essa non dà né può dare altro risultato che di agevolare non gli operai peggio pagati o in situazioni precarie, ma la minoranza che lavora in aziende « di sicuro avvenire », mentre la maggioranza, soprattutto occupata in aziende piccole e medie più sensibili alle vicende del mercato, si trova a lottare contro una realtà oggettiva più forte di lei perché impossibile da controllare dalla singola officina. Specialmente in una situazione di crisi, gli operai risentono della maggior forza del capitale che singolarmente li sfrutta, forza derivante dal ricatto, assai più tangibile che nel passato, del licenziamento o della sospensione in cassa integrazione: ebbene, l'aziendismo accentua questa maggior forza del capitale e la conseguente maggior sottomissione degli operai.

Che strategia è mai quella la cui efficacia poggia su una base così fragile?

Noi non ci sogniamo, ovviamente, di disprezzare le lotte di fabbrica nella loro spontaneità elementare: sappiamo che, in genere, di lì necessariamente si parte per giungere a un movimento più vasto. Quello che ci preme di mettere in rilievo è che una politica meramente aziendalista nulla può risolvere, e alla lunga, reca solo privilegi a quella parte di operai impiegati in aziende che meno risentono delle vicissitudini del ciclo economico e che, di conseguenza, possono concedere qualche cosa alle loro maestranze; insomma, si identifica con quella che le classi dominanti di ogni paese adottano per creare ed estendere la cosiddetta « aristocrazia operaia ». E' quindi una politica di divisione che l'opportunismo abbelleisce con frasi demagogiche presentandola bugiardamente come lotta di classe, in ciò aiutato dai gruppi, gruppetti e « partiti » di « ultra-sinistra », i quali provano così una volta di più

## RISALIRE DALL'ABISSO

Quando i sindacati non ancora federati ma pienamente solidali firmarono il contratto-capestro dei chimici (quello che avrebbe dovuto servire, come dicevano loro, da punto di riferimento per la lotta di tutte le categorie in vista del rinnovo dei contratti) non potevano ignorare che, chiudendo quella vertenza e risolvendola nel modo furbantesco da noi denunziato e fin troppo chiaro agli operai, condannavano tutte le altre a seguirne più o meno il destino. Fra tutte le industrie, quella chimica è la più « ammalata »; escludete i suoi dipendenti dall'insieme delle lotte contrattuali, e queste automaticamente perderanno una parte del loro vigore; cedete sui punti cruciali che interessano i salariati, e avrete aggiunto una nuova causa di debolezza al già debole « fronte rivendicativo ».

Che così dovesse necessariamente avvenire, lo dimostra il modo in cui si trascina la « vertenza » (non chiamiamola « lotta », perché sarebbe far troppo onore a chi è responsabile della sua direzione) dei metalmeccanici. Le trattative, con aziende private e pubbliche, con aziende grandi e medie o piccole, si prolungano ormai all'infinito; fuori della stanza dei bottoni, ad ogni battuta di arresto si proclamano da 20 a 15 ore di sciopero sull'arco di più di mezzo mese unicamente « per protestare contro l'andamento dei negoziati per il contratto nazionale » (come ha detto Trentin all'« Espresso » a proposito della agitazione in corso nelle piccole e medie aziende), per giunta con modalità diverse a seconda delle province; lo sciopero è così avvilto a modesta arma neppure di « pressione » ma di « flebile protesta nell'intervallo fra una seduta diplomatica e l'altra », e in quell'intervallo i dirigenti, come appunto Trentin, si affannano a dimostrare di fronte al tribunale supremo della « opinione pubblica » tutta la loro « prudenza », tutta la loro comprensione per il « tempo di respiro » di cui l'industria avrebbe bisogno, tutti i loro riguardi per il « costo indiretto del lavoro » che questa o quella rivendicazione comporterebbe; insomma, svelano al padronato la fragilità della resistenza che l'organizzazione dei lavoratori, maneggiata da primatisti mondiali in opportunismo, opporrà ai desideri della « controparte ».

Aggiungono — e bisogna dar loro atto che parlano senza peli sulla lingua — che « i temi centrali » della cosiddetta lotta per i contratti « non sono di ordine salariale », come se la questione del salario e quella del tempo di lavoro (cui è legata la questione della disoccupazione) non fossero il vero « tema » scottante per i proletari, giacché, agli occhi dei sommi duci al timone dei sindacati, tutto si può concedere su quel terreno, non essendo opportuno « aggravare (!!) il problema e dar mano all'inflazione con richieste irresponsabili », e tutto si può digerire, anche il più sronco pugno di mosche, purché sia riconosciuto e varato quell'« inquadramento unico » che i mandarini confederali agitano come specchio per le allodole con cui abbacinare gli occhi degli operai affinché si illudano di possedere « una carriera » con tutto il prestigio della « professionalità », proprio come quei tangheri di impiegati e quei filistei di tecnici.

Come stupirsi che gli industriali, grandi o piccoli, del settore privato o di quello pubblico, si sentano con le spalle al sicuro? Essi puntano i piedi sull'inquadramento unico solo per ottenere quello che a loro veramente interessa nel campo dell'orario di lavoro, della remunerazione del lavoro, dell'« affezione al lavoro » (ironia del linguaggio sindacale d'oggi!), perché ad esso è legata la garanzia di un sicuro e illimitato sfruttamento: otterranno anche di più, come sottolineano gli stessi bonzi, in materia di crediti agevolati o garantiti, di facilitazioni fiscali, di oneri mutualistici, perfino di investimenti!

La vecchia CGL del 1925 era, certo, in mano a riformisti. Eppure il suo Statuto sanciva — e perfino il più pantofolaio dei D'Aragona e dei Buozzi ne era se ne sentiva in una certa misura vincolato — che la CGL « organizza il movimento proletario nel campo della resistenza, per modo che alle lotte di categoria subentrino sempre maggiormente le lotte d'insieme, tendenti ad elevare il tenore di vita di tutta la classe lavoratrice e dare a questa la convinzione che ogni miglioramento conseguito sul campo del salario e mediante la lotta di categoria, a lungo andare, è destinato ad essere vano, ove essa classe lavoratrice non provveda, con una più stretta azione contro il potere politico ed economico, a trasformare l'istituto della proprietà privata » (quest'ultima formula è chiaramente insufficiente ed equivoca, ma rispetto alle formule d'oggi è un Himalaya!). Il sindacato non pretendeva di sostituire l'organo della conquista rivoluzionaria del potere, il Partito (e all'obiettivo « rivoluzionario » avrebbe arricchito il naso), ma, pur limitando la sua azione al « campo della resistenza », riconosceva come proprio compito quello di fornire alla lotta politica di emancipazione del proletariato guidata dal partito la base più larga, più unitaria, più solida possibile, che è il compito specifico dell'azionismo operaio; e tendeva a muoversi verso questo obiettivo, più o meno apertamente a seconda dell'influenza del partito di classe.

I sindacati tricolori di oggi hanno abiurato questi elementari principi: ripudiano le lotte d'insieme sbriciolandole in mille scaramucce parziali, e si adoperano ad istillare nei proletari la convinzione che il regime capitalistico non debba essere abbattuto ma riformato; se ne assumono anzi essi stessi la missione trattando con Andreotti sul modo migliore di tenere a galla la barca dell'economia nazionale, e perfino su questo terreno di aperta collaborazione badano prima di tutto a differire ogni scontro aperto e in secondo luogo a ridurlo a dosi omeopatiche per non turbare i sonni di sua Eccellenza la Democrazia.

Lo Statuto 1925 chiamava gli operai a lottare « contro lo sfruttamento del regime capitalistico »; i sindacati di oggi li chiamano a perorare la causa del suo indoramento in veste democratica. In quella lontana « dichiarazione di principi » era contenuto il riconoscimento del minimo che si possa chiedere a un sindacato perché possa definirsi, non formalmente ma sostanzialmente, operaio. O la classe operaia riprende quel cammino su un piano più alto, o si rotolerà sempre più a fondo nell'abisso della controrivoluzione!

E' questo il duro insegnamento politico che almeno un'avanguardia del proletariato può e deve trarre dalle amare vicende dell'oggi.

che la loro funzione è di coprire « a sinistra » le manovre reazionarie dell'opportunismo sindacale e politico. L'unica via d'uscita, per il proletariato, sta nel dilatare le lotte di fabbrica in lotte via via più estese fino a trasformarsi in lotte generali, basate su rivendicazioni interessanti tutta la classe al disopra di ogni distinzione per officina, categoria, mestiere, industria. Chiusi entro il perimetro dell'azienda, gli operai, lungi dal « prendere in mano il proprio destino » o dal « conquistare maggior potere », subiscono il peso di una situazione generale di crisi che li costringe o a ridimensionare le loro rivendicazioni o addirittura ad abbandonarle completamente, e a lavorare di più alle condizioni imposte dal capitale che li sfrutta avendo dietro di sé lo scudo dell'organo collettivo di difesa della borghesia, lo Stato. Fuori dalle fabbriche! è perciò il nostro motto.

Al proletariato, oggi più che mai, occorrono organi di lotta non prigionieri di una visuale ristretta e quindi impossibilitati a muoversi in funzione di interessi generali e sul terreno dello scontro di tutta la classe sfruttatrice contro tutta la classe sfruttatrice, ma di organi che respirino « l'atmosfera tonificante della strada », che cioè vedano più lontano del meschino orizzonte locale e agiscano come forze centralizzatrici, affascianti gli operai delle diverse aziende e delle diverse categorie, occupati e disoccupati, in una lotta generale e comune rivolta al cuore del modo di produzione capitalistico. E' dall'esigenza di questa lotta, l'unica capace di fare del proletariato una classe non per il capitale ma per sé, che rinascerà il sindacato rosso e non più tricolore, cinghia di trasmissione del partito della rivoluzione proletaria, non dei mille partiti della democrazia borghese!



# SULL'AUTODECISIONE

(continua da pag. 2)

mercato nazionale, per esse non si pone questione nazionale e quindi neppure il problema di una rivoluzione democratico-borghese. Le masse sfruttate sono spinte a lottare immediatamente per il socialismo, che è l'unica via per aggirare la questione nazionale. Ciò fa sì che, nella attuale fase storica, la prospettiva socialista si sposti dalle metropoli, dove troppo forte è il dominio del capitalismo, alla periferia.

2) Se nelle zone sottosviluppate è impossibile la formazione di un mercato nazionale, le masse oppresse non possono ottenere l'indipendenza economica, e questa può regalarla solo il socialismo, per ora vittorioso in Russia, Cina o dove più piace, e domani vittorioso internazionalmente per mezzo di una lotta pacifica: infatti, dato il potere quasi soprannaturale assunto dai grandi monopoli internazionali, è evidente che il socialismo potrà trionfare negli Stati metropolitani solo affacciando in un unico blocco interclassista proletari, piccolo-borghesi, capitalisti di buona volontà, intellettuali "illuminati", ecc., che abbrorberebbero naturalmente da ogni contatto col movimento operaio se questo minacciasse il ricorso a soluzioni violente e dittatoriali.

Di entrambe le concezioni è chiaro il carattere controrivoluzionario. L'una condanna il proletariato oc-

cidentale all'attesa messianica di un socialismo che nascerebbe dal più anacronistico pasticcio pseudorivoluzionario nel Terzo Mondo, e, al massimo, ipotizza per esso azioni avventuristiche in cui si dissanguerebbero moralmente e materialmente gli operai più combattivi, nell'isolamento più completo dal movimento reale della loro classe. L'altra cancella puramente e semplicemente ogni questione nazionale e di diritto all'autodecisione, sotto frasi generiche sull'uguaglianza, ecc., per mettere tutte le forze rivoluzionarie in ginocchio di fronte all'idolo della progressione indolente verso il socialismo. Già questo basterebbe per dimostrare l'abisso che separa le suddette concezioni della questione nazionale da quella marxista di Lenin, che ha il suo fulcro e la sua ragion d'essere nel programma della rivoluzione mondiale e della dittatura del proletariato.

Una volta portate, fuori dai formalismi logici, fino alle loro conseguenze reali, le teorizzazioni opportuniste risultano, come si è visto, smascherate. Ma questo non basta. Occorre ancora restaurare la concezione marxista della questione nazionale superando la nebulosa delle varie pseudoanalisi.

## Mercato nazionale e

### «mercato nazionale indipendente»

Il primo capovolgimento dell'analisi marxista si trova nell'affermazione della irrealizzabilità di un mercato interno nei paesi sottosviluppati.

La nostra concezione del mercato nazionale ha, innanzi tutto, un carattere classista: si ha formazione di un mercato nazionale ogni volta che il complesso delle classi di una determinata area storico-geografica viene inserito nel vortice del mercantilismo, anche se ciò non significa che tale processo debba materializzarsi in una situazione capitalistica "pura" (situazione che Marx ipotizza logicamente, ma dichiara addirittura praticamente irrealizzabile), bensì che tali classi devono venirsene a trovare di fronte all'impossibilità di un ritorno all'indietro, cioè a rapporti sociali tipici delle società che precedono quella borghese. Inoltre, per Marx, la creazione di un mercato nazionale si articola in due fasi ben distinte: la prima avviene sotto le vecchie classi dominanti e consiste nello sgretolamento irrimediabile del loro modo di produzione (nelle colonie ad esso è corrisposto l'impianto dell'imperialismo); la seconda, che potremmo definire positiva e che vede il passaggio dall'economia individuale alla concentrazione, avviene dopo la presa del potere da parte del capitalismo e dopo la sua costituzione in Stato nazionale, in quanto per attuarsi essa presuppone appunto l'esistenza dello Stato.

Marx nel Capitale (Libro I, cap. XXIV, par. 1: L'arcano dell'accumulazione originaria) scrive:

«Abbiamo visto come il denaro viene trasformato in capitale, come col capitale si fa il plusvalore, e come dal plusvalore si trae più capitale. Ma l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza lavoro di una considerevole entità in mano ai produttori di merci. Tutto questo movimento sembra dunque aggirarsi in un circolo vizioso dal quale riusciamo a uscire soltanto supponendo un'accumulazione "originaria" precedente l'accumulazione capitalistica: un'accumulazione che non è il risultato, ma il punto di partenza del modo di produzione capitalistico.

«Nell'economia politica quest'accumulazione originaria fa all'incirca la stessa parte del peccato originale nella teologia: Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano. Si spiega l'origine del peccato raccontandola come aneddoto del passato. C'era una volta, in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte una élite dirigente, intelligente e soprattutto risparmiatrice, e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sper-

paravano tutto il proprio e anche più. Però la leggenda del peccato originale teologico ci racconta come l'uomo sia stato dannato a mangiare il suo pane col sudore della fronte; invece la storia del peccato originale economico ci rivela come mai vi sia della gente che non ha affatto bisogno di faticare. Fa lo stesso! Così è avvenuto che i primi hanno accumulato ricchezza e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale data la povertà della gran massa che, ancor sempre, non ha altro da vendere fuorché se stessa, nonostante tutto il suo lavoro, e la ricchezza dei pochi che cresce continuamente, benché da gran tempo essi abbiano cessato di lavorare... Nella storia reale la parte importante è rappresentata, come è noto, dalla conquista, dal soggiogamento, dall'assassinio e dalla rapina, in breve dalla violenza. Nella mite economia politica ha regnato da sempre l'idillio. Diritto e "lavoro" sono stati da sempre gli unici mezzi d'arricchimento, facendosi eccezione, come è ovvio, volta per volta, "quest'anno". Nel fatto i metodi dell'accumulazione originaria sono tutto quel che si vuole fuorché idillio.

«Denaro e merce non sono capitale fin da principio, come non lo sono i mezzi di produzione e di sussistenza. Occorre che siano trasformati in capitale. Ma anche questa trasformazione può avvenire soltanto a certe condizioni che convergono in questo: debbono trovarsi di fronte e mettersi in contatto due specie diversissime di possessori di merce, da una parte il proprietario di denaro e di mezzi di consumo e di sussistenza, al quale importa di valorizzare mediante l'acquisto di forza lavoro altrui la somma di valori posseduti; dall'altra parte operai liberi, venditori della propria forza lavoro e quindi venditori di lavoro. Operai liberi nel duplice senso che essi non fanno parte direttamente dei mezzi di produzione come gli schiavi, i servi della gleba, ecc., né ad essi appartengono i mezzi di produzione, come al contadino coltivatore diretto, ecc., anzi ne sono liberi, privi, senza. Con questa polarizzazione del mercato delle merci si hanno le condizioni fondamentali della produzione capitalistica. Il rapporto capitalistico ha come presupposto la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo mantiene quella separazione, ma la riproduce su

scala sempre crescente. Il processo che crea il rapporto capitalistico non può dunque essere nullo, l'altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati. Dunque la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Esso appare "originario" perché costituisce la preistoria del capitale e del modo di produzione ad esso corrispondente. La struttura economica della società capitalistica è derivata dalla struttura economica della società feudale. La dissoluzione di questa ha liberato gli elementi di quella.

«Il produttore immediato, l'operaio, ha potuto disporre della sua persona soltanto dopo aver cessato di essere legato alla gleba e di essere servo di un'altra persona o infeudato ad essa. Per divenire libero venditore di forza lavoro, che porta la sua merce ovunque essa trovi un mercato, l'operaio ha dovuto inoltre sottrarsi al dominio delle corporazioni, ai loro ordinamenti sugli apprendisti e sui garzoni e all'impaccio delle loro prescrizioni per il lavoro. Così il movimento storico che trasforma i produttori in operai salariati si presenta, da un lato, come la loro liberazione dalla servitù e dalla coercizione corporativa; e per i nostri storici borghesi esiste solo questo lato. Ma dall'altro lato questi affrancati diventano venditori di se stessi soltanto dopo essere stati spogliati di tutti i loro mezzi di produzione e di tutte le garanzie per la loro esistenza offerte dalle antiche istituzioni feudali. E la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco.

«I capitalisti industriali, questi nuovi potentati, han dovuto per parte loro non solo soppiantare i maestri artigiani delle corporazioni, ma anche i signori feudali possessori delle fonti di ricchezza. Da questo lato l'ascesa dei capitalisti si presenta come frutto di una lotta vittoriosa tanto contro il potere feudale e contro i suoi rivoltanti privilegi, quanto contro le corporazioni e contro i vincoli posti da queste al libero sviluppo della produzione e al libero sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Tuttavia, i cavalieri dell'industria riuscirono a soppiantare i cavalieri della spada soltanto sfruttando avvenimenti dei quali erano del tutto innocenti. Essi si sono affermati con mezzi altrettanto volgari di quelli usati un tempo dal libero romano per farsi signore del proprio patrono».

Paragrafo 3, ("Legislazione sanguinaria contro gli espropriati dalla fine del secolo XV in poi. Leggi per l'abbassamento dei salari"): «Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza; la costante produzione di una sovrappopolazione relativa tiene la legge dell'offerta e della domanda di lavoro, e quindi il salario lavorativo, entro un binario che corrisponde ai bisogni di valorizzazione del capitale; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza economica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle "leggi naturali della produzione", cioè alla sua dipendenza dal capitale, che

nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse. Altrimenti vanno le cose durante la genesi storica della produzione capitalistica. La borghesia, al suo sorgere, ha bisogno del potere dello Stato, e ne fa uso, per "regolare" il salario, cioè per costringere entro limiti convenienti a chi vuol fare del plusvalore, per prolungare la giornata lavorativa e per mantenere l'operaio stesso a un grado normale di dipendenza. E' questo un momento essenziale della cosiddetta accumulazione originaria.»

E ancora, paragrafo 5, ("Ripercussione della rivoluzione agricola sull'industria. Creazione del mercato interno per il capitale industriale"): «I vari momenti dell'accumulazione originaria [...] vengono combinati sistematicamente [...] in sistema coloniale, sistema del debito tributario e protezionistico moderni. I metodi

## Indipendenza politica e indipendenza economica

E' altresì evidente, da quanto detto, che l'indipendenza politica, ossia la costituzione in Stato nazionale centralizzato è, in ogni area economica, condizione fondamentale per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive. Pretendere che, per la sua attuazione, sia necessario realizzare prima l'indipendenza economica dalle metropoli (essa non si avrà, per nessun angolo del mondo, se non col trionfo del socialismo — che sostituirà peraltro al sistema mercantile internazionale non l'autarchia delle singole componenti, bensì il «piano mondiale unico») significa condannare tutte le aree sottosviluppate alla piena acquiescenza di fronte all'oppressione delle grandi potenze. Ma lasciamo parlare Lenin (*Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni*, febbraio-maggio 1914):

«E' possibile — esclama Rosa Luxemburg — parlare seriamente di "autodecisione" per dei popoli formalmente indipendenti come i montenegrini, i bulgari, i romeni, i serbi, i greci e, in parte, anche gli svizzeri, la cui indipendenza è soltanto il risultato della lotta politica e del giuoco diplomatico nel "concerto europeo"?». «Lo Stato» che corrisponde meglio alle condizioni attuali "non è lo Stato nazionale, come crede Kautsky, ma lo Stato-pirata". Seguono poi alcune decisioni di dati sulle colonie appartenenti all'Inghilterra, alla Francia, ecc.

«Quando si leggono simili ragionamenti, non si può non restare meravigliati della incapacità dell'autrice di cogliere la connessione dei fatti. Insegnare in tono solenne a Kautsky che i piccoli Stati dipendono economicamente dai grandi Stati; che tra gli Stati borghesi si svolge la lotta per schiacciare implacabilmente le altre nazioni; che esistono l'imperialismo e le colonie: tutto questo è ridicolo e puerile perché non ha il benché minimo rapporto con la questione. Non solo i piccoli Stati, ma anche la Russia, per esempio, dipende economicamente dal capitale finanziario imperialistico dei paesi borghesi "ricchi". Non solo i minuscoli Stati balcanici, ma anche l'America, nel secolo XIX, era economicamente una colonia dell'Europa, come Marx ha dimostrato nel Capitale. Tutto questo, naturalmente, è ben noto a Kautsky e ad ogni altro marxista, ma non ha nulla a che vedere con la questione dei movimenti nazionali né con quella dello Stato nazionale.

«Rosa Luxemburg ha sostituito alla questione dell'autodecisione politica delle nazioni nella società borghese, alla questione della loro indipendenza politica, il problema della loro autonomia e indipendenza economica. Questa sostituzione è altrettanto intelligente quanto l'esaminare la rivendicazione programmatica del-

la preminenza del parlamento, e cioè dell'assemblea dei rappresentanti del popolo, nello Stato borghese, sciordinando subito la giustissima convinzione che il grande capitale ha la preminenza, qualunque sia il regime di un paese borghese.

«Non vi è dubbio che la maggior parte dell'Asia, della più popolosa parte del mondo, è trasformata o in colonie delle "grandi potenze" o in Stati completamente soggetti e oppressi sul piano nazionale. Ma questa circostanza ben nota intacca forse in un modo qualsiasi il fatto indiscutibile che nella stessa Asia le condizioni per uno sviluppo più completo della produzione mercantile, per un più libero, vasto e rapido incremento del capitalismo, si sono create solo in Giappone, cioè soltanto in uno Stato

nazionale indipendente? Il Giappone è un paese borghese: per questo ha cominciato a opprimere le altre nazioni e ad asservire le colonie. Non sappiamo se, a somiglianza dell'Europa, prima del crollo del capitalismo, l'Asia potrà trasformarsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti. Ma rimane incontestabile che il capitalismo, dopo aver risvegliato l'Asia, vi ha provocato dappertutto movimenti nazionali, che questi movimenti tendono a creare in Asia degli Stati nazionali e che proprio gli Stati nazionali garantiscono le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo. L'esempio dell'Asia parla in favore di Kautsky contro Rosa Luxemburg.

«Anche l'esempio dei paesi balcanici si rivolge contro la Luxemburg, perché tutti vedono oggi che le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo nei Balcani si creano solo via via che sorgono in quella penisola Stati nazionali indipendenti.

«Per conseguenza, sia l'esempio di tutta l'umanità civile e progredita, sia quello dei Balcani, sia quello infine dell'Asia, provano, contro Rosa Luxemburg, che la posizione di Kautsky è assolutamente giusta: lo Stato nazionale è la regola e la "norma" del capitalismo; lo Stato composto di diverse nazionalità è uno Stato arretrato o un'eccezione. Dal punto di vista dei rapporti tra le nazioni, le migliori condizioni per lo sviluppo del capitalismo sono indubbiamente date dallo Stato nazionale. Naturalmente, questo non vuol dire che, sul terreno dei rapporti borghesi, un tale Stato escluda lo sfruttamento e la oppressione delle nazioni. Significa soltanto che i marxisti non possono perdere di vista i potenti fattori economici che generano la tendenza a costituire uno Stato nazionale. Significa che, nel programma dei marxisti, "l'autodecisione delle nazioni" non può avere storicamente ed economicamente altro senso che quello di autodeterminazione politica, indipendenza politica, formazioni di Stati nazionali».

## I compiti del proletariato rivoluzionario di fronte alla questione nazionale nelle aree sottosviluppate

Come si è visto in Lenin, anche per uno Stato di dittatura proletaria il riconoscimento del diritto dei popoli oppressi all'autodecisione si pone come necessità imprescindibile, onde isolare la borghesia interna dai molteplici legami politici con le forze conservatrici delle aree oppresse e per stroncare il potenziale controrivoluzionario. Perciò è evidente che il proletariato metropolitano non potrà condurre nessuna lotta coerentemente rivoluzionaria per i suoi obiettivi di classe senza inscrivere in modo integrante nel proprio programma il principio dell'autodecisione e senza combattere decisamente per il suo rispetto.

Ma, poiché la necessità di tale lotta discende direttamente dai fini ultimi del movimento operaio e non dalla valutazione della situazione contingente, è altrettanto evidente che il movimento rivoluzionario non deve e non può far dipendere la rivendicazione del diritto alla separazione politica dalla condizione reale del movimento indipendentistico nelle aree oppresse. Tale rivendicazione deve essere difesa anche se nelle zone sottosviluppate e in generale oppresse vi è un movimento nazionale non conseguente; ma questa difesa non deve, contemporaneamente, tradursi nello scimmiettamento delle attitudini di quest'ultimo o in una subordinazione alle sue istanze dell'autonomia linea rivoluzionaria.

Tutto il punto può essere riassunto nel postulato che la questione dell'autodecisione non è un problema tattico di alleanze, ma di dialettica realizzazione dell'unità proletaria internazionale nella lotta.

Sempre nel testo *Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni* Lenin espone così:

«La borghesia, che interviene naturalmente come egemone (dirigente) all'inizio di ogni movimento nazionale, chiama azione pratica l'appoggio a tutte le aspi-

razioni nazionali. Ma, nella questione nazionale (come del resto in tutte le altre questioni), la politica del proletariato appoggia la borghesia solo in una direzione determinata, senza mai confondersi con la politica della borghesia. La classe operaia sostiene la borghesia solamente nell'interesse della pace nazionale (che la borghesia non può dare pienamente e che è realizzabile solo con una democrazia integrale), nell'interesse della parità di diritti e per assicurare condizioni migliori alla lotta di classe. Ecco perché, nella questione nazionale, al praticismo della borghesia i proletari oppongono una politica di principio e sostengono sempre la borghesia soltanto a certe condizioni. Nella questione nazionale, ogni borghesia cerca o privilegia o vantaggi esclusivi per la propria nazione: è questo il "praticismo". Il proletariato è contro ogni privilegio, contro ogni esclusivismo. Esigere da esso il "praticismo" significa lasciarsi guidare dalla borghesia, significa cadere nell'opportunismo.

«Rispondere "sì o no" alla domanda di separazione di qualsiasi nazione? Sembra una rivendicazione molto "pratica". In realtà è assurda, metafisicamente teorica, e porta praticamente alla subordinazione del proletariato alla politica della borghesia. La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato invece le subordina agli interessi della lotta delle classi. Teoricamente, non si può dire a priori se la rivoluzione democratica borghese sarà portata a termine mediante la separazio-

(continua a pag. 6)

## SULL' AUTODECISIONE

(continua da pag. 5)

ne di una nazione determinata o la sua parità di diritti con un'altra nazione. In entrambi i casi, al proletariato importa assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obbiettivi a quelli della "propria" nazione. Ecco perché il proletariato si limita a porre la rivendicazione, per così dire negativa, del riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle qualcosa a danno di un'altra.

« Può darsi che questa non sia una politica "pratica", ma, di fatto, essa garantisce nel modo più sicuro la soluzione più democratica possibile: il proletariato ha bisogno soltanto di questa garanzia, mentre la borghesia di ogni nazione cerca di garantire i propri vantaggi, senza preoccuparsi della situazione (dei danni possibili) delle altre nazioni.

« Per la borghesia è soprattutto interessante che una data rivendicazione sia "realizzabile": di qui l'eterna politica di transazioni con la borghesia delle altre nazioni, a danno del proletariato. Al proletariato, invece, importa soprattutto il rafforzamento della propria classe contro la borghesia e l'educazione delle masse nello spirito della democrazia conseguente e del socialismo [...].

« Gli interessi della classe operaia e la sua lotta contro il capitalismo esigono la piena solidarietà e l'unità più stretta degli operai di tutte le nazioni, esigono che si opponga resistenza alla politica nazionalistica della borghesia di qualsiasi nazionalità. Perciò negare alle nazioni oppresse il diritto di autodecisione, cioè di separazione, oppure sostenere tutte le rivendicazioni nazionali della borghesia delle nazioni oppresse, equivarrrebbe, per i socialdemocratici, a sottrarsi ai compiti della politica proletaria e a subordinare gli operai alla politica borghese. Per l'operaio salariato è indifferente che il suo

principale sfruttatore sia la borghesia grande-russa invece di quella allogena, o la borghesia polacca invece di quella ebraica, ecc. L'operaio salariato, cosciente degli interessi della propria classe, è indifferente sia ai privilegi statali dei capitalisti grandissimi sia alle promesse dei capitalisti polacchi o ucraini di instaurare il paradiso in terra, quando avranno conquistato i privilegi statali. Lo sviluppo del capitalismo prosegue comunque e proseguirà tanto in uno Stato plurinazionale quanto in singoli Stati nazionali.

« L'operaio salariato rimarrà in tutti i casi un oggetto di sfruttamento, e per lottare con successo contro questo sfruttamento il proletariato deve essere esente dal nazionalismo, deve essere, per così dire, assolutamente neutrale nella lotta della borghesia delle diverse nazioni per la supremazia. Il minimo appoggio del proletariato di una qualsiasi nazione ai privilegi della "propria" borghesia nazionale susciterà inevitabilmente la sfiducia del proletariato delle altre nazioni, indebolirà la solidarietà internazionale di classe, dividerà gli operai con grande gioia della borghesia. Negare il diritto alla autodecisione o alla separazione significa inevitabilmente sostenere in pratica i privilegi della nazione dominante ».

Anche dal punto di vista della nazione oppressa, la questione si può porre solo in termini classisti.

La borghesia nazionale lotta contro l'oppressione politica delle grandi potenze solo per difendere i suoi interessi immediati, non emanando affatto quell'odore di santità che certi vorrebbero attribuirle. Essa può porre la questione del potere solo quando i vantaggi che ne deriverebbero sono maggiori di quelli conseguibili col perdurare dello status quo, ma è disposta a rinunciare immediatamente alla battaglia se le balena il pericolo di dover perdere qualcuno dei privilegi già conseguiti o di essere travolta dal movimento rivoluzionario del proletariato e del popolo in genere, in un "passaggio del fucile da una spalla all'altra", di cui la storia ha dato un terribile esempio ammonitore.

Il movimento rivoluzionario operaio nelle aree oppresse vede invece nello Stato nazionale centralizzato non il conseguimento di miglioramenti materiali immediati, ma una potente leva per lo sviluppo delle forze produttive e la lotta per la sua realizzazione è il modo naturale in cui si estrinseca la rivendicazione stessa del potere. Il problema si pone in maniera non dissimile che per la Russia di Lenin, nonostante un apparente capovolgimento di termini: là, avevamo uno Stato oppressore che avrebbe raggiunto la fisionomia di Stato democratico (cioè nazionale e centralizzato) liberando le nazioni oppresse; qui, delle aree sfruttate che possono costituirsi in Stato nazionale centralizzato solo attraverso il conseguimento dell'indipendenza politica. Pertanto, anche per i paesi sottosviluppati l'unica prospettiva per un eventuale movimento proletario rivoluzionario è quella della dittatura democratica degli operai e dei contadini e del suo trascendere a compiti socialisti nel quadro della rivoluzione mondiale.

Fino a che punto dovremo assistere, nell'immediato futuro, a movimenti nazionalistici inconseguenti, ai loro contraddittori successi e insuccessi, oppure se potranno effettivamente avverarsi rivoluzioni del tipo suddetto, non dipenderà immediatamente dal grado di oppressione della macchina imperialistica, quanto piuttosto dal perdurare o meno del dominio incontrastato dell'opportunismo, che, come ha fatto impazzire l'ago della bussola rivoluzionaria per la classe operaia metropolitana, così ha deviato la rotta di quella della periferia sottosviluppata.

In ogni caso, possiamo rifarci al principio fondamentale che l'incontro oggettivo dei movimenti materiali del proletariato in un'unica forza rivoluzionaria potrà verificarsi solo con la riappropriazione, nel vivo dei molteplici scontri di classe, dell'integrale programma comunista. La messa in moto di un processo rivoluzionario sia al centro che alla periferia, la risoluzione dei complessi problemi dell'uno e dell'altra, non potrà aversi in forza di pietistiche "mani tese", né di abbracci tra operai ubriachi di democrazia e politici di colore già rotti a tutti i vizi della diplomazia, né tanto meno con avventure guerrigliere della gioventù dotata nelle savane e nelle giungle, ma solo mediante un Partito che sappia superare le "particolarità" delle varie situazioni per seguire la via dell'unico e immutabile programma rivoluzionario marxista.

## IL GIAPPONE, guardando all'avvenire...

In Giappone è stato definitivamente accettato dal governo il nuovo piano di "rafforzamento della difesa", ovvero di armamento, che va dal 1972 al 1976. E' previsto che le spese militari raddoppieranno in rapporto al periodo precedente, ma va anche detto che esse saranno molto ridotte in rapporto a quelle dei paesi vincitori della seconda guerra mondiale, e che non comprenderanno alcuna arma nucleare, e che d'altra parte è stata decisa una riduzione di oltre 500 miliardi di yen rispetto al primo progetto — modificato diplomaticamente —, sembra in seguito agli interventi degli altri paesi (fra cui la Cina), contro lo spettro del nuovo militarismo giapponese. Così stando le cose, si parla di un

"riarmamento limitato", che non potrebbe servire a guerre di aggressione, ma solo a incutere "rispetto", mentre la dipendenza dagli Stati Uniti sarebbe ancora completa non possedendo armi nucleari né una flotta d'alto mare. Ma le cose cambiano se vanno viste in una certa "prospettiva", quella, per intenderci, delle inevitabili difficoltà future: allora, l'attuale armamento limitato non rappresenterà altro che il decollo di quello illimitato e il servizio militare volontario attuale potrà lasciare il posto a quello obbligatorio, come è stato osservato, in vista dell'occupazione di disoccupati. La capacità di produrre le armi che finora erano acquistate dagli Stati Uniti, significa anche la possibilità di produ-

re di nuove in una eventualità futura. E' l'attuale efficienza militare determinata proprio dal ritardo con cui avviene il riarmo sarà un elemento per una prossima efficienza. Insomma, si tratta per ora... di rompere il ghiaccio. Per noi comunque le armi del Giappone non saranno peggiori di quelle degli Stati Uniti. Registrando solo che il mondo della pace, dopo aver sconfitto i mostri sanguinari della Germania e dello stesso Giappone, travagliato da tutta una serie di guerre limitate, cambia nuovamente il suo volto ipocrita e deve ricorrere all'armamento "limitato", in vista di quella inevitabile guerra generale e illimitata fra gli stati borghesi e imperialisti, che potrà essere e solamente bloccata dalla illimitata e generale guerra di classe.

## SULL'ESERCITO DI MILIZIA

A integrazione delle notizie pubblicate nel numero scorso in margine al discorso di Trotsky al IX congresso del Partito comunista russo, ed in particolare in relazione alla critica a Jaurès sul problema della milizia, facciamo brevemente riferimento ad un'opera di considerevole interesse. Nelle Memorie (1887-1888) di G. P. Cluseret, generale (peraltro mediorissimo) della Comune di Parigi, e già autore nel 1869 di un libro aspramente critico su L'esercito e la democrazia che gli aveva valso l'espulsione dalla Francia, troviamo una concezione della milizia che si accosta a quella di Jaurès nelle giustificazioni tecnico-strategiche (lotta difensiva antitedesca in primo luogo), ma che presuppone la conquista del potere da parte del proletariato, conquista insurrezionale di cui Cluseret medesimo parla nel capitolo La guerra di strada, pubblicato da Lenin sul V periodo n. 11 del 23 marzo 1905, con l'avvertenza che l'autore « basa le sue considerazioni soprattutto, anche se non esclusivamente, sull'esperienza delle insurrezioni parigine. Inoltre, egli esamina specificamente la rivoluzione del proletariato contro tutte le classi abbienti, mentre in Russia l'attuale lotta rivoluzionaria è combattuta in genere da tutto il popolo contro la critica governativa. Le originali idee di Cluseret possono quindi fornire al proletariato russo solo i documenti per elaborare in modo autonomo, in rapporto alle condizioni russe, l'esperienza dei compagni dell'Europa occidentale ».

Nonostante l'equivocità del curriculum politico di Cluseret, socialpatriota avanti lettera, e proveniente dalla repressione del moto di giugno 1848, La guerra di strada è un testo notevole, così come è interessante la dissertazione sulla milizia, che tuttavia si appropria più che ad una sana concezione scientifica, qual è quella di Trotsky, del tutto affine a quella clausewitziana (fusione, sul campo di battaglia, di esercito di milizia ed esercito permanente, assunzione in guerra di caratteristiche "permanenti" da parte dello stesso esercito miliziano), alle teorie della "strategia proletaria" (cfr. l'articolo di Trotsky pubblicato nel numero 21 di questo giornale) tendenti con errore grossolano a identificare guerra rivoluzionaria (guerra civile) e guerriglia (partigianesimo, insurrezionalismo "alla Makhno"...).

« Non bisogna farsi la minima illusione — scrive Cluseret — sull'atteggiamento dell'Europa monarchica di fronte all'avvento del proletariato; essa gli si armerà contro, come si è armata nel 1792 contro la borghesia che gli ghigliottinava la monarchia: ma Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz dimostrano che le monarchie coalizzate riscorsero proprio per battere l'esercito francese (necessità della "simmetria" delle forze contrapposte) alla leva di milizie: è perciò inesatta l'affermazione di Cluseret allorché scrive: « Ad un nuovo sistema politico è necessaria una nuova organizzazione militare: la milizia territoriale ». Più oltre: « Non può esser questione di una guerra offensiva: questa organizzazione non vi si presterebbe affatto, come del resto neanche il popolo: i lavoratori lavorano, e si battono solo quando non possono fare diversamente, cioè quando si impedisce loro di lavorare attaccandoli: allora si difendono a casa loro, e questa è la loro forza [...]. Questa organizzazione non mira alla grande guerra alla prussiana: non conviene nemmeno adottarla [...]. In nuove circostanze, ci vuole una nuova tattica [...]. Alla massa disciplinata, automatica, perfezionata nel suo meccanismo inventato dalla Prussia e adottato dall'Europa, bisogna contrapporre lo sparpagliamento, non individuale, ma per bande coordinate, che agiscano individualmente sotto una direzione unica, insomma applicare alla guerra il principio della divisione del lavoro. Mi spiego: bisogna cogliere bene il principio della tattica tedesca: un formidabile proiettile, l'esercito, lanciato da un'arma di precisione, lo stato maggiore; il primo punto sta nell'evitare il proiettile, lasciargli descrivere la sua traiettoria e perdersi dove gli paia, il secondo punto sta nel distruggere l'arma ». E' quindi necessaria, secondo Cluseret, una « guerra al minuto », basata essenzialmente sui corpi franchi, i quali eventualmente facciano terra bruciata; una guerra necessariamente lunga, e che a parer suo interessa sia tale, essendo vitale che non operi quel meccanismo di "prontezza esecutiva" che ha reso possibili "tutte le vittorie tedesche" (si tratta quindi di costringere il nemico ad abbandonare la guerra lampo nella cui attuazione sta la sua superiorità). La Francia (sia pur socialista), riassume Cluseret « deve condurre la propria guerra, non quella delle razze sassoni od anglosassoni, la guerra che conviene al suo temperamento ed al suo carattere, quella dell'improvvisato, dell'azione individuale, dello slancio spontaneo, dell'iniziativa personale, e — bisogna pur dirlo — quella in cui la vanità dell'individuo riceve le più grandi legittime soddisfazioni » (sic).

Come i blanquisti invocavano una "rivoluzione latina", è qui invocata una "guerra rivoluzionaria latina". Ma, a parte le velleità revansciste più o meno dissimulate, e a parte l'unilaterale, formalistica concezione difensista, e le indulgenze all'improvvisazione piccolo-borghese, questa visione, pur contemplando l'armamento miliziano di tutta la popolazione ("la borghesia non si batte", argomenta ingenuamente Cluseret contro la legittima obiezione di una proslavery rebellion), non è assimilabile a quella di Jaurès (cfr. L'esercito nuovo, 1910-1911), in quanto considera un assetto militare successivo alla presa violenta del potere intesa come sua condizione indispensabile, laddove per Jaurès la milizia popolare è un mezzo proprio per evitare l'esito insurrezionale della lotta di classe.

## STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 138 a sei pagine, 13-26 novembre, del quindicinale

### le prolétaire

- Vietnam: chi ci guadagna?
- Nel paradiso del commercio "socialista";
- Dietro le caricature di sciopero, l'abbandono di tutta la prospettiva comunista;
- Cile: l'Unione popolare striscia davanti alla piccola borghesia;
- L'URSS cambia fucile di spalla;
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra;
- L'organizzazione è la conseguenza della continuità tattica e programmatica del partito.

L'abbonamento cumulativo con la rivista teorica mensile «Programme Communiste» può essere effettuato versando L. 5.000 sul conto corrente 3-4440 intestato a "Il Programma Comunista", Casella Postale 962, Milano.

e feroci, come furono gli spartachisti, abbattuti dalla repressione violenta tanto più facilmente in quanto essa era tinta di un colore progressista.

Dalla vittoria di Brandt, tuttavia, ricaviamo questa importante indicazione: la socialdemocrazia ha conquistato la fiducia della piccola borghesia. Possa il proletariato rendersi finalmente conto di che si tratta, e trarne le dovute lezioni per l'inevitabile rivoluzione che verrà!

### LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Anfoschi, 18 - Milano

## Dalla Germania

## VITTORIA DEL FILISTEISMO DEMOCRATICO

Willy ha vinto! Per la prima volta in questo dopoguerra, la socialdemocrazia tedesca ha ottenuto la maggioranza dei seggi ed ha consolidato il suo potere in parlamento, che nel 1969 aveva "rubato" alla democrazia cristiana con la mossa di prevenirla nell'alleanza coi liberali. Era così nato un governo instabile che aveva perso strada facendo diversi collaboratori, e sembrava andasse inevitabilmente incontro al fallimento. La "Ostpolitik" del nuovo cancelliere non aveva gli esiti sperati, perché sembrava solo destinata a creare i rapporti di "buon vicinato", ma non i nuovi sbocchi che il capitale tedesco richiedeva. Poteva sembrare dunque che il capitale volesse togliere l'incarico di suo amministratore nazionale al socialdemocratico Brandt, ma bastava seguire la polemica del concorrente democristiano alla poltrona suprema per capire che la Germania di Bonn non aveva alternative: per quanto debole, priva di esiti entusiasmanti, senza successi economici immediati, la strada non poteva essere che quella dell'apertura a Est, del riconoscimento di fatto della Germania orientale, (dosato in modo più "giusto" e contrattato più abilmente, secondo gli oppositori) e del posticino, in sua compagnia, nell'ONU.

Per tutto questo il cancelliere Brandt si è potuto presentare come il cancelliere della pace e della distensione. Nonostante tutto, la strada della "buona volontà" è apparsa al piccolo borghese tedesco come una strada percorribile, una strada da cui in definitiva

si poteva tirar fuori qualche quattrino. Per il piccolo borghese è certamente impossibile comprendere che questa strada è, nel contempo, la strada dei futuri antagonismi statali, delle future crisi internazionali, della futura (se non bloccata dalla rivoluzione) guerra imperialistica per il controllo dei mercati e delle materie prime.

E, in effetti, la vittoria del socialdemocratico Brandt è una vittoria ulteriore della socialdemocrazia nella conquista dell'elettore per antonomasia, del dominatore per eccellenza delle elezioni, del perno dell'opinione pubblica dominata e del suo "buon senso", in breve del filisteo piccolo borghese.

Come in tutte le elezioni che si rispettano, l'arte principale è consistita nel dimostrare a questo elettore di essere il vero rappresentante, di essere il vero moderato, il vero partito dell'ordine, il vero difensore della proprietà, dell'economia in generale, della prosperità, e sembrava al partito socialdemocratico impossibile che dopo un governo di quattro anni l'elettore non se ne fosse reso conto. Ma ora può dichiararsi soddisfatto. La grande borghesia lo aveva compreso per tempo (e da molto), ma la massa piccolo borghese, incredibilmente, dominata dalla sua insicurezza, diffidente, non lo aveva ancora capito a fondo: di qui lo spettacolo grottesco di un partito socialdemocratico che dopo la prima guerra mondiale, il gennaio 1919, la ricostruzione nel secondo dopoguerra, il suo appoggio ai sindacati più

"comprensivi", ecc. deve sforzarsi di rendersi "credibile", per usare la parolaccia corrente, verso l'elettore, cui deve ancora dimostrare che è lì per questo, che è lì per perpetuare l'esistenza del capitalismo, del nazionalismo nelle sue metamorfosi, dell'economia borghese e del mercato con tutto il suo seguito di mercanti, mediatori, scienziati, sociologi, progettisti di produzione materiale e spirituale, artisti, intellettuali, preti più o meno soddisfatti, poliziotti. Un partito che deve ancora assicurare che non è destinato a governare solo quando c'è l'inflazione come nella repubblica di Weimar (e per il piccolo borghese, l'inflazione è l'espressione di tutto il Male possibile). E la socialdemocrazia si dà da fare per dimostrare che il vero partito borghese e nazionale è proprio lei, che l'erede del "Deutschland über alles" è lei con il suo cartellone propagandistico: « Tedeschi possiamo essere orgogliosi del nostro Paese », o con dichiarazioni del tipo: « noi, socialdemocratici tedeschi, non siamo né britannici, né russi, né americani, né francesi. Noi siamo i rappresentanti del popolo lavoratore tedesco e quindi della nazione tedesca ». E il premio Nobel per la pace, in un intervento televisivo, ha detto ai suoi oppositori, ma era rivolto a tutta la "nazione": « E' possibile che non abbiate ancora capito che se non ci fossimo noi l'estremismo politico finirebbe col cadere sotto l'influenza di movimenti illegali, come succede in altri paesi? ».

E' possibile, chiediamo noi, non avere ancora capito che la funzione della socialdemocrazia è di neutralizzare, dietro un programma che vergognosamente camuffa la storica tendenza della lotta di classe verso il socialismo, ogni tentativo anche solo embrionale del proletariato a liberarsi dalla schiavitù del lavoro salariato? Questo ha sempre fatto e sempre farà la socialdemocrazia, il riformismo stalinista e il nazionalcomunismo di ogni tipo, e in questo i socialdemocratici si rivelano ben superiori ai conservatori classici, offrendo maggiori garanzie che la futura ondata rivoluzionaria sarà contrastata con mezzi più efficaci

## CONFERENZA PUBBLICA

GIOVEDÌ 14 DICEMBRE, alle ore 21,30 nella nostra sede di FIRENZE, VICOLO DE' CERCHI 1, si terrà una riunione pubblica sul tema

### L'OPPORTUNISMO SINDACALE SABOTATORE DELLE LOTTE OPERAIE

Intervenite!